

COSA SERVE PER FARE IL VINO?

DI MARCO PAGNANELLI

Qualche anno fa mi trovavo in vacanza nella bellissima Puglia.

Quel giorno ero ospite di amici presso la loro azienda vinicola e casa di campagna nei pressi di Manduria. Quella è la patria di un apprezzato e rinomato vino dal carattere forte e dalla struttura corposa, il "Primitivo".

Il proprietario del vigneto era una persona di poche parole, ma dal cuore grande, almeno come le sue mani, le quali, callose e forti, testimoniavano, senza bisogno di parole, tutto il duro lavoro alle quali erano abituate fin dall'infanzia.

La vicinanza del mare, quel sole così forte e così implacabile e la fertilità di quella terra sono una combinazione eccezionale che dà vita ad un'uva dalle caratteristiche uniche.

Dopo pranzo, tra un sorso e l'altro di Primitivo, mi viene spontaneo complimentarmi per il vigneto, per l'ottimo pranzo ed, in generale, per tutto quello che avevo avuto modo di vedere in quella giornata pugliese. Purtroppo però venni a sapere che il frutto di tutto quel lavoro era solamente la soddisfazione di quel mio ringraziamento poiché dal vino il guadagno ricavato era appena sufficiente a sostenere le modeste spese di una famiglia all'antica,

abituata più a lavorare che a sperperare denaro.

Il mio stupore fu grande quando capii che quell'uva fosse venduta a prezzi stracciati e che a decidere il prezzo non fossero i miei amici ed in generale i coltivatori, ma un fantomatico consorzio, possessore del frantoio.

Ora il lettore si starà domandando, come me del resto, cosa sia necessario per produrre una bottiglia di vino.

Verrebbe da pensare che serva appunto un frantoio dove premere l'uva, che serva poi un processo di fermentazione e quindi un esperto di chimica, poi servirà sicuramente un posto dove conservare le botti, una fabbrica di botti, a questo punto anche una fabbrica di bottiglie di vetro e, per i più attenti, una fabbrica di etichette adesive.

Sembra ci sia tutto no?

Beh, sapete cosa penso io al riguardo?

Per fare il vino ci vuole l'uva.

Questa mia considerazione serve a sostenere un discorso che, avendo molte similitudini con la situazione presentata dei coltivatori d'uva, è applicabile al mondo dell'impresa.

Come può una piccola azienda cambiare il modo di produrre beni di consumo?

La mia ambizione come fondatore di CFB è proprio questa.

Nato a Roma e Laureato in ingegneria, ho maturato un'esperienza di venti anni lavorando nel difficile e competitivo mondo dell'industria del settore Aerospazio e Difesa.

Ma cosa serve a fare beni di consumo? Che cosa serve per ideare oggetti ad alto valore tecnologico?

Serve forse un edificio? Serve un parcheggio per i dipendenti? Serve un servizio di vigilanza all'ingresso? Serve un magazzino?

Come per l'esempio del vino la risposta è: a fare le cose servono le competenze!

Chi possiede le competenze secondo voi?

Forse le mura di un'azienda od il tetto possiedono le competenze per costruire le cose?

Le competenze sono possedute univocamente dalle persone. Quello che le aziende possono fornire e che appartiene univocamente a loro sono i ruoli derivanti dal processo produttivo che hanno messo in piedi.

È chiara la differenza? È sottile, ma fondamentale per capire i giusti pesi delle cose.

Le aziende offrono i ruoli, impiegato, segretaria, direttore, capo turno, portiere etc. Le persone, possedendo le proprie

attitudini e le proprie competenze possono svolgere i compiti assegnati a detti ruoli.

E quindi, adesso che abbiamo fatto un passo decisivo nella comprensione dei veri equilibri pensiamo di nuovo ad una cosa: cosa sarebbe un'azienda senza le competenze delle persone che lavorano in essa se non una scatola vuota?

Detto questo torniamo alla domanda di prima (lo so ce ne sono tante di domande n.d.r.); come può una micro azienda cambiare le cose?

Vediamo come si può fare;

Supponiamo che CFB abbia messo in piedi una rete di persone che abbiano le competenze necessarie per sviluppare e produrre un bene di consumo.

Che limite c'è alla rete di persone?

Potenzialmente nessuno; la rete di CFB si chiama CFBnet; "Bnet" vuole significare fare rete, ma stavolta non come dipendenti di un'azienda canonica, ma come "professionisti del proprio tempo".

Già, la parola tempo può essere utilizzata in tante forme. Io dico che il tempo sia la variabile della nostra vita che possieda il valore maggiore fra tutte le altre.

Più precisamente il tempo viene anche se non lo chiediamo, a differenza del denaro, ma non può essere accumulato, né trasferito ad altri. Ognuno di noi riceve il suo tempo

ogni giorno, ma quasi nessuno possiede il potere di sfruttarlo come vuole, essendo "obbligato" a svolgere un'attività lavorativa.

Del tempo che ci è concesso, la parte che riusciamo a dedicare a noi stessi, ma più in generale a quello che amiamo, diventa ancora più preziosa.

Le persone alle quali CFBnet si propone devono avere questa visione del tempo e l'obiettivo di maturarne il più possibile per gestire le cose che amano di più.

Siano esse lavoratori dipendenti od in cerca di primo impiego, o che abbiano perso il lavoro, o che siano ancora studenti, CFB apre le porte della propria struttura a tutti.

Chiaramente il processo di selezione deve esistere e l'organizzazione CFBnet si deve basare su regole deontologiche che non lascino spazio alla concorrenza sleale con il proprio datore di lavoro.

In generale vale la regola di rispettare le Leggi e le Persone.

Aggiungiamo un altro passo; se alla rete di persone partecipasse anche una rete di aziende? Esse potrebbero mettere a fattor comune servizi, macchinari, licenze software, infrastrutture, beni immobili, mezzi di trasporto; tutte cose il più delle volte non utilizzate al 100% dalle suddette aziende.

Lo riuscite a vedere cosa stiamo creando?

Lo vedete anche voi il mondo del futuro?

Una licenza software richiede un costo per un'azienda sia come acquisto iniziale che come canone periodico di rinnovo.

Questo software è utilizzato 8 ore al giorno per 30 giorni al mese? Per 12 mesi l'anno?

Forse sì, ma più ragionevolmente no; questo significa che un costo vivo possa trasformarsi in un introito laddove questa azienda conceda a CFB di utilizzare quel software per lo sviluppo di una parte di un prodotto o di un servizio.

Quanto detto per un software vale anche per tutti quei beni che non siano utilizzati al 100%, ma che siano obbligatori per il proprio processo produttivo. Il metodo CFBnet trasforma una voce di costo in un potenziale introito.

CFB chiama questa struttura con il nome di "Azienda Distribuita".

Distribuita nel Personale e nelle infrastrutture, ma anche nei benefici prodotti.

Finora infatti non si è parlato di come le persone e le aziende maturino un vantaggio nell'aderire alla rete di CFB. La risposta è chiara; tutti i partecipanti alla rete ricevono una percentuale sugli utili maturati proporzionale alla percentuale di partecipazione allo sviluppo del bene che ha generato l'utile. Semplice no? Sarebbe la tanto discussa re-distribuzione degli utili che

tanti nominano ed auspicano, ma che nessuno è disposto a mettere in pratica.

Beh CFB lo è, prima di tutto perché lo ritiene giusto, e poi perché altrimenti un'azienda nata dal nulla senza capitali iniziali non può farcela da sola.

Ci sono aree nel nostro Paese caratterizzate da una moltitudine di aziende in sofferenza, che sono in carenza di ordini, con costi di gestione comunque da pagare, con personale altamente qualificato, ma a rischio di perdita dell'impiego. Il sud Italia ne è un esempio.

La ricetta di CFB potrebbe far decollare queste aree come l'acqua fa fiorire il deserto. Come il lettore più attento avrà già osservato manca ancora una cosa nella ricetta proposta; i capitali.

Per introdurre questo argomento bisogna fare alcune considerazioni.

Qual è l'obiettivo di un investitore?

Far aumentare il proprio capitale minimizzando il rischio.

Quale è l'obiettivo di un risparmiatore?

Mantenere il potere di acquisto del capitale accumulato.

Come vedete i due obiettivi sono differenti, ma entrambe si sposano difficilmente con un tessuto bancario poggiato su fondi speculativi ed interessi prossimi allo zero sui capitali versati.

Un'azienda che lavora e produce beni è un buon investimento?

Dipende!

E se la somma necessaria per sviluppare un bene od un servizio fosse frazionata tra molti investitori o risparmiatori? Il rischio di perdita del capitale sarebbe minimizzato per il singolo investitore ed il capitale non sarebbe compromesso per il singolo risparmiatore.

Per la fase iniziale di sviluppo dell'azienda distribuita la componente essenziale sarebbe la fiducia e la voglia di sostenere qualcosa di potenzialmente rivoluzionario.

Una volta raggiunta la reputazione minima per attrarre anche l'investitore più scettico, il meccanismo si autososterrebbe pienamente.

CFB potrebbe diventare una forma di investimento per quelle persone interessate ad entrare a farne parte, ma che non abbiano né competenze richieste, né tempo da dedicare, ma che abbiano capitali da investire.

Per un visionario come me è facile vedere la cosa come già fatta ed inevitabile.

Per tutti gli altri la sfida è aperta!

Marco Pagnanelli